

I progetti, i tempi

L'EUROPA
E I SEGNALI
DA DARE

di Maurizio Ferrera

Pochi sanno che John Kennedy pubblicò nel 1940 un libro intitolato *Perché l'Inghilterra dormì* — una frase tratta da un discorso di Churchill —. Si trattava della tesi di laurea scritta a Harvard, in cui il futuro presidente sosteneva che la mancata reazione di Londra alle iniziative di Hitler dopo il 1938 era stata in realtà la scelta giusta: una guerra preventiva contro la Germania sarebbe stata un disastro per la Gran Bretagna. Non tutti gli

storici concordarono con il suo punto di vista, ma lodarono l'approccio realista del giovane studioso e il suo appello a evitare sentimentalismi e decisioni impulsive in politica estera. E soprattutto a tener conto delle proprie effettive capacità.

Guardando alla crisi ucraina, molti commentatori criticano oggi il «sonno» dell'Unione europea, le divisioni interne, la lentezza e la scarsa ambizione delle sue decisioni. Un comportamento che stride sia con la gravità della minaccia, sia con le

aspettative dell'opinione pubblica. La maggioranza dei cittadini europei (anche in Ungheria) è preoccupata di un possibile attacco militare e appoggerebbe la creazione di un esercito europeo (dati YouGov): una proposta formulata anche dalla Conferenza sul futuro dell'Europa, appena conclusa.

L'Unione non ha però dormito negli ultimi mesi. In realtà sono stati approvati sei pacchetti di sanzioni, compreso da ultimo l'embargo sugli acquisti di petrolio russo (seppure con qualche importante deroga).

I PROGETTI, I TEMPI

L'EUROPA E I SEGNALI DA DARE

La Commissione ha preparato un piano con un miliardo d'investimenti immediati per rafforzare le capacità di una difesa integrata. Sarà istituito un fondo per l'approvvigionamento comune e l'innovazione in settori strategici, come la cybersecurity. Si tratta ovviamente di primi passi. Le competenze della Ue sono limitate, una vera svolta richiederebbe il superamento del voto all'unanimità. Un passaggio non impossibile, ma ci vorrà tempo.

Teniamo poi presente che una Unione di 27 Stati non diventerà mai una democrazia maggioritaria, capace di decisioni rapide. Tanto più che l'alternativa all'unanimità sarà comunque il voto a maggioranza qualificata: almeno il 55% dei Paesi membri, che insieme rappresentino il 65% dei cittadini Ue. All'Ungheria non sarà più permesso di porre il voto da sola, ma lo potrà sempre fare alleandosi con un gruppetto di paesi con interessi simili.

Del resto, ogni sistema politico democratico ha i suoi punti di voto. Negli Stati Uniti è praticamente impossibile abolire la vendita libera di armi perché in Senato ci vuole una supermaggioranza del 60%. In Svizzera qualsiasi decisione federale può essere abolita da un referendum popolare.

In Olanda e Belgio, la formazione di una maggioranza parlamentare può richiedere anche due anni. La Ue è comunque destinata ad essere una democrazia caratterizzata da molte teste, con punti di vista diversi (Commissione, Consiglio, Parlamento, governi dei singoli paesi, in particolare i più grandi). Come nel libro del giovane Kennedy, quando criticiamo il presunto sonno di Bruxelles, chiediamo però in che situazione si troverebbe un qualsiasi Paese membro se fosse da solo. Con buona pace dei sovrani, la risposta sarebbe: molto peggio.

Un buon realista contiene l'eccesso di aspettative, ma cerca di sfruttare tutti i vantaggi che può ricavare dalle proprie risorse, facendo di necessità virtù. L'eterogeneità interna della Ue può favorire la flessibilità esterna. Se ben coordinate, le differenze di sensibilità, interessi, contatti e influenze da parte dei vari Paesi possono favorire politiche diversificate e agili, con risultati a volte non meno importanti del dispiegno «muscolare» della forza. Inoltre, la Ue ha un'enorme capitale di «soft power»: il potere «gentile» di attrazione, emulazione, influenza che deriva dal modello di civiltà che l'Europa rappresenta nel mondo.

Sappiamo ad esempio che la guerra in Ucraina sta creando una catastrofe umanitaria mondiale. La Ue è il candi-

dato naturale per predisporre e gestire un piano che sblocchi le esportazioni di grano e scongiuri una carestia di proporzioni enormi. Anche sotto il vincolo dell'unanimità, non dovrebbe essere troppo difficile raggiungere un consenso fra i Paesi membri, che coinvolga anche i movimenti pacifisti più pragmatici.

Invece di dormire, fra il 1938 e lo scoppio della guerra l'Inghilterra avviò una grande mobilitazione non solo militare, ma anche civile, per prepararsi ai danni umani e sociali della guerra. La Ue sta già aiutando gli ucraini, ma può svolgere un ruolo di primo piano anche per assicurare la sicurezza alimentare di centinaia di milioni di persone. Un'operazione alla portata delle capacità già esistenti. E anche un dovere morale per una Unione che raggruppa le nazioni che un secolo fa hanno inventato il welfare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

